

Il Pd guardi a sinistra

LIVIA TURCO

SEGUE DALLA PRIMA

Debolè perché priva della forza collettiva della partecipazione, in balia del potere mediatico e dei poteri forti della società. Per questo la costruzione del Pd come partito popolare radicato nella società, aperto e plurale, è la risposta più efficace alla strategia dell'antipolitica. È un pezzo fondamentale della riforma del sistema politico. Dunque è importante che tanti partecipino alle primarie del 14 ottobre. È importante avere tra questi coloro che oggi sono silenti e che percepiscono la politica come inutile o come un «rumore» lontano rispetto ai loro assilli quotidiani, dal costo dei figli al costo della casa, dal reddito insufficiente alla solitudine di fronte alla malattia. C'è una crisi della politica anche perché c'è una crisi sociale. C'è un distacco dalla politica anche perché per tanti essa non risulta capace di promuovere i diritti fondamentali. A loro prima di tutto deve rivolgersi il Pd. Ed è questo il contributo che vorrei dare. Per dire che il Pd non si limita a parlare di equità ma si impegna ogni giorno per superare le discriminazioni, per migliorare i redditi bassi, per combattere la precarietà, per praticare la tolleranza zero contro la povertà. A partire dallo scandalo della povertà minorile. Per dire che il Pd vuole costruire una società in cui non ci siano più gli ultimi e i penultimi perché tutti siano primi nella dignità e nel rispetto della persona. D'altra parte il superamento delle disuguaglianze è questione che attiene alla qualità dello sviluppo di un Paese perché esse sono un ostacolo e un limite allo sviluppo medesimo e non

soltanto una ingiustizia. La lotta alla povertà e alle disuguaglianze deve configurarsi al contempo come fine e mezzo della crescita economica e dello sviluppo. Questa è la sfida del governo di centrosinistra, questa è la sfida del Pd. Ricordandoci la lezione di Norberto Bobbio, «l'eguaglianza è la stella polare della sinistra», dobbiamo essere

C'è un distacco dalla politica anche perché per tanti la politica non risulta capace di promuovere i diritti fondamentali. A loro prima di tutto deve rivolgersi il Pd. Ed è in questo che vorrei dare il mio contributo

consapevoli che promuoverla è la più impegnativa azione di governo perché richiede il massimo di coerenza, di rigore nella definizione del rapporto tra obiettivi e compatibilità. E la promozione dell'eguaglianza coincide in larga parte con la costruzione di un'equità tra le generazioni. Lavorare tutte e tutti, lavorare meglio, lavorare più a lungo: questi i pilastri del nuovo patto generazionale che dobbiamo costruire. Ma eguaglianza oggi significa anche ricostruire la società del «noi», della responsabilità, del rispetto verso chiunque e ciascuno. Per questo la promozione dell'eguaglianza richiede una forte innovazione delle politiche di tutela della cittadinanza. Richiede che l'universalismo sia selettivo, cioè capace di differenziare le politiche per essere realmente inclusivo. Richiede che ai diritti si accompagnino i doveri e che l'equità si accompagni con l'efficienza nell'uso delle risorse. Del resto anche le nuove scoperte scientifiche e tecnologiche, le nuove opportunità di cura, come i rischi di manipolazione e commercializzazione del cor-

po umano e il vivere più a lungo con la malattia, creano nuove forme di disuguaglianza e delineano la promozione dell'eguaglianza come cura intransigente della dignità umana. In questo senso l'eguaglianza è legata alla democrazia perché ne costituisce la sostanza. L'eguaglianza è legata alla laicità perché senza di essa prefigura

profonda trasformazione di quella che oggi è la casa dei riformisti, vale a dire il socialismo europeo, per renderlo capace, con le tappe necessarie, di diventare la casa dei socialisti e dei democratici. Questi sono i contenuti e i valori che più mi stanno a cuore nella costruzione del Pd. Ci sono tre liste a sostegno di Veltroni. Non sono tra loro in competizione. Per promuovere la partecipazione è importante dare il senso dell'impegno comune. Della nostra unità. Mi era naturale scegliere la lista «Uniti per Veltroni» e candidarmi nel mio collegio, come mi avevano chiesto molti compagni. Ho scelto invece la lista «A sinistra». L'ho fatto per raccogliere una sollecitazione che mi è pervenuta da compagni molto seri come Massimo Brutti, Vincenzo Vita e Marco Paciotti. L'ho fatto perché sono convinta che il Pd si nutre anche di radici, di storia, di memoria, di sentimenti. E allora «A sinistra» anche per dire e tanti, che fino ad ora non ci hanno creduto o

Io ho scelto la lista «A sinistra». L'ho fatto perché sono convinta che il Pd si nutre anche di radici, di storia, di memoria, di sentimenti. Deve essere la casa anche di chi si è speso nelle battaglie per la giustizia sociale

re la nostra azione quotidiana di governo, il nostro pensiero, la nostra battaglia politica e culturale anche per far crescere nel Paese la consapevolezza di una cittadinanza europea. Ed allora la collocazione internazionale del Pd è questione cruciale. Ora lasciato sullo sfondo. Ma su cui sarà necessario costruire la mediazione necessaria all'interno di scelte chiare. Resto convinta che la strada non sia quella di un Ulivo europeo ma di una

esclusioni e discriminazioni e ci ricorda come l'agenda politica di un paese non sia più un'agenda nazionale ma globale. È decisivo allora che il riformismo del Pd sia ogni giorno un riformismo europeo. L'Europa è la dimensione entro cui colloca-

si sentono spaesati, che il Pd è la casa di chi si è speso nelle battaglie per la giustizia sociale, di chi non solo ha creduto ma ha amato la sinistra italiana. Il Pd ha nelle sue radici la sinistra. Deve diventare centrosinistra ed elaborare un nuovo pensiero riformatore. Perché c'è bisogno di innovazione per governare le sfide che ci pone la società di oggi. In questo processo il Pd potrà attingere dalla tradizione della sinistra. Come da quel-

la del cattolicesimo democratico. Perché le tradizioni culturali non sono degli inutili ingombri ma sono giacimenti, serbatoi di idee e di insegnamenti, sono «lezioni viventi». In un partito pluralista dovremo tutti lavorare per un progetto condiviso, attraverso la mescolanza, lo scambio, il reciproco riconoscimento. Il Pd dovrà essere il partito in cui si sta bene insieme perché, come in una famiglia allargata, si condivide ciò che si porta in dote e soprattutto si condivide la progettazione del futuro e la costruzione del giorno per giorno. L'etica della condivisione ed il rispetto delle regole saranno fondamentali. Ma lo sarà anche l'espressione della pluralità. Non attraverso tribù separate o correnti. Ma aree culturali. Ed io credo sia importante che nel Pd ci sia un'area culturale di sinistra. Un cantiere che si ponga anche l'obiettivo di riaprire la discussione con le compagne e i compagni che non hanno condiviso il progetto del Pd, con tutte le componenti dell'area socialista. Insomma, ciò che accade a sinistra riguarda il Pd. Perché la sinistra è composta da esperienze sociali, saperi e pratiche che non possono frammentarsi ulteriormente. Devono contare e pesare in un progetto di governo e cambiamento della società. E il Pd ha bisogno di questa ricchezza. Deve raccogliarla e valorizzarla. Anche perché l'alleanza che governa il Paese, il centrosinistra, è stata una scelta, un progetto, un investimento, per rendere più forte la nostra democrazia. È l'espressione di un blocco sociale. Credo che l'esperienza di governo, con tutte le sue difficoltà, e la vicenda politica e istituzionale del nostro Paese consigliano di confermare quella scelta strategica e di irrobustirla rendendo più efficace e stringente la sua azione riformatrice. Più chiara e forte la sua azione nella società.

Trentin, il lavoro e la cultura

LUIGI BERLINGUER

Bruno Trentin non si fermava mai alla superficie delle cose né si accontentava di uno slogan. Frugava sempre curioso nel profondo per trovare spiegazioni di cui era avidissimo. È privilegiava i processi reali, non le facciate ideologiche. Inflessibile sui valori, rifiutava le formule: era questa la sua forza intellettuale, e forse era qui la chiave di quello che oggi Alfredo Reichlin chiama il suo riformismo. Io vorrei riprendere una tematica a cui Bruno ha dato tanto, che è ancora di bruciante attualità: la cultura del lavoro, e cioè la natura nuova, la sostanza del lavoro ed il suo forte nesso con la cultura. Il lavoro nella società della conoscenza. Negli anni '70, in pieno dibattito sull'automazione, anche in seguito alla grande riforma dell'obbligo scolastico a 14 anni, ricordiamo quel singolare movimento delle 150 ore, e ripensiamo alla proiezione che se ebbe addirittura sui contratti operai. La Cgil ed il Pci proposero con forza non un problema di banale «formazione» o «aggiornamento», ma il nesso fra cultura e condizione operaia, la viva novità del «diritto operaio al sapere», si direbbe oggi. Bruno Trentin ne fu fra gli inventori, certo fra i protagonisti, entro un filone di pensiero che gli è stato costante, costitutivo della sua figura di politico e intellettuale. C'era dietro tutta una storia ed una ricerca per le torsioni nuove, non solo socio-antropologiche di importazione americana, circa la natura stessa che era venuto assumendo il lavoro, intrinsecamente collegata alla definizione dello spessore umano e professionale della figura del lavoratore. È per cultura, in quella battaglia di allora, non si intendeva solo elargizione di nozioni, ma un processo di apprendimento ed arricchimento che fosse sia un dato costitutivo della personalità del lavoratore, sia come configurazione della stessa attività lavorativa, come componente essenziale del profilo professionale. Non scissione «idealistica» ma fusione fra fare e sapere, fra conoscenza e protagonismo sociale. Bruno vedeva l'operaio, il lavoratore, come «portatore di un'esigenza di libertà e di conoscenza», vera base della sua emancipazione dall'antico servaggio del lavoro. Le 150 ore non dovevano costituire una mera redistribuzione della cultura esistente, ma l'affermarsi della cultura del lavoro: un cultura di base con dimensione di massa, estranea alla storia del capitalismo italiano straccione e del neo idealismo classista insediato nella sua scuola. L'indirizio fondante delle battaglie da allora - e Bruno era al centro di esse - è

quello di intrecciare sapere di base col lavoro, scienza/tecnologia con la professione. Una concezione nuova della cultura e dello stesso lavoro. Un impianto concettuale fra Marx e Weber, il grande pensiero filosofico e sociologico a cavallo fra '800 e '900, seppellito dal crocio-gentilismo educativo oggi così duro a morire. Sta qui dentro la consapevolezza di quanto fosse importante assicurare la presenza dei tecnici intermedi, del loro ruolo culturale-sociale e produttivo allora assunto - insieme alla emancipazione operaia in corso - nel contribuire al miracolo economico. Quel mondo bollato come «tecnica» dal pensiero idealistico, considerato sprezzantemente fuori dalla cultura, destinato ai poveri di spirito. Da quell'impianto politico deriva invece l'attenzione ed il riscatto della tecnologia, come base evoluta del lavoro, la grande importanza di un suo uso creativo, che non solo emancipa, ma sta alla base delle effettive opportunità di produrre vera innovazione come fattore creativo ed espansivo dell'attività produttiva, e quindi del lavoro che la sostanzia. La cultura, la diffusa creatività tecnologica, l'inventiva protagonista dei processi, che diviene così componente del tessuto sia sociale che economico, costituisce l'anima dell'innovazione, e si basa su ciò che favorisce la realizzazione della personalità dell'operatore, ieri del lavoratore. Specie oggi che non tiene più l'antica divisione del lavoro: quella che distingue colui che definisce il bisogno, la domanda (colui che comanda e dirige) da chi soddisfa quel bisogno «offrendo» ed eseguendo lavoro. Oggi anche chi esegue e soddisfa - se colto e tecnologicamente creativo - innova e costruisce, è soggetto protagonista. Ma per questo è necessaria una vera cultura nel lavoro ed un lavoro culturalmente supportato e strutturato. C'entra tutto questo con l'istruzione? Chiedetelo ai tardo gentiliani che pontificano sui media ed in politica! Scusatemi, ma non se ne può più. La biografia intellettuale e politica di Bruno Trentin è tutta dentro questa prospettiva di ricerca continua. Il sapere non è un abito, un insieme di citazioni, o di soprammobili intellettuali, un dato esterno, scisso, come «portatore di un'esigenza di libertà e di conoscenza», vera base della sua emancipazione dall'antico servaggio del lavoro. Le 150 ore non dovevano costituire una mera redistribuzione della cultura esistente, ma l'affermarsi della cultura del lavoro: un cultura di base con dimensione di massa, estranea alla storia del capitalismo italiano straccione e del neo idealismo classista insediato nella sua scuola. L'indirizio fondante delle battaglie da allora - e Bruno era al centro di esse - è

Scuola, la tentazione della gogna

MARINA BOSCAINO

Qualcuno forse ricorderà che la scorsa primavera mi sono occupata di un episodio curioso e inquietante: in una piazza di Ciriè - un paese in provincia di Torino - alcuni insegnanti allestirono una gogna alla quale legarono un ragazzo, «reo» di bullismo, spiegando che la scuola aveva optato per quella punizione. Enrico Trucco - insegnante dell'istituto professionale D'Oria - ha montato le scene relative alla fase di progettazione e alle reazioni delle persone: un bel filmato, uno squarcio fosco sulla valutazione che la gente comune ha del fenomeno del bullismo e sulla fiducia che possibili iniziative informate alla ri-educazione e non alla repressione possano intervenire in maniera efficace; quasi tutti i passanti plaudono a quell'intervento o - almeno - lo ritengono ammissibile. È una visione istruttiva. Ci dice moltissimo della percezione che si ha della scuola fuori dalla scuola stessa. È un'iniziativa che parla all'esterno della scuola, ma potrebbe parlare efficacemente ai ragazzi, se la si sfruttasse come veicolo di metariflessione e di consolidamento di quelle famose competenze di cittadinanza che - prime tra tutte le altre - la scuola deve garantire a chi la frequenta. Ma nel nostro Paese le cose girano spesso per un verso strano: e qualche giorno fa - in occasione del primo giorno di scuola nelle regioni che ancora non avevano iniziato - RaiNews 24 ha mandato per ben due volte un'intervista al ministro Fioroni e a Enrico Trucco. Dove - invece che la valorizzazione di un'esperienza così

particolare e indicativa, che è viceversa servita solo da interrotto sottofondo visivo - si è teso a celebrare per l'ennesima volta (dal primo settembre non si fa altro) i fasti del nuovo anno, il nuovo corso, le magnifiche sorti e progressive che attendono la scuola italiana. Che non sia legittimo attendere un atteggiamento di collaborazione fattiva e responsabile da parte dei media nell'arginare la pericolosa deriva nella quale la scuola pubblica è confinata (ricordo che - sulla scia dello scorso anno - già sono rispuntati episodi di bullismo, cui i media hanno fatto da cassa di risonanza) è un conto. Il sistema dell'informazione nel nostro Paese ri-

Ricordate quel filmato con un ragazzo messo alla gogna in cui i passanti applaudivano? Di fronte a fenomeni come il bullismo troppo spesso si fa ricorso a formule tipo «rimettere ordine». Una via facile, ma pericolosa

sponde a criteri altri rispetto all'informazione stessa. Ma che anche il ministero - nella figura del suo responsabile - non sia in grado di cogliere il lavoro e lo sforzo della scuola più attenta e collaborativa nella costruzione di una coscienza critica nel Paese, dispiace e disorienta. Il bullismo è l'innegabile degenerazione combinata di modelli sottoculturali e condizioni socio-economiche, esplosa in mano alla scuola e impietosamente amplificata dai riflettori mediatici. Unità di crisi, dispendiose campagne di informazione, linee de-

dicare, non avranno mai l'efficacia di un intervento sul rafforzamento e sulla motivazione degli insegnanti che si trovano ad affrontare quotidianamente il fenomeno. La diffusione di un filmato come quello di Ciriè - e di altre iniziative analoghe, nelle quali la scuola ha risposto direttamente ed educativamente - certamente avrebbe (anche come messaggio politico) un significato differente. La risposta del ministero dà spesso l'impressione di inserirsi in una linea ambigua di interventismo - un po' arruffato, un po' scomposto - in cui si tende ad equivocare il significato delle parole e ad assecondare in maniera ammiccante quelle istanze che rendono

possibile che in una provincia italiana si ritenga tollerabile e persino plausibile l'idea di montare una gogna per punire i ragazzi. Da Fioroni continuiamo a sentire slogan come «tolleranza zero», che spostano l'attenzione dall'entità del fenomeno, dalla sua analisi e dal reperimento di deterrenti degni della scuola, ad apparenti soluzioni - consolatorie e rassicuranti, perché promettenti quel pugno di ferro dai quali molti italiani si sentono protetti (contro i bulli, contro gli insegnanti scansafatiche, contro la scuola che non funziona) -

equivocando funzioni, compiti, finalità e obiettivi. E contrapponendo progressivamente - nelle parole come nei fatti - severità a serietà, proibizione e repressione ad educazione, autoritarismo ad autorevolezza. Se da un lato l'opzione rappresenta una facile risposta alle esigenze di una parte dell'«utenza», dall'altro configura un allontanamento da quell'investimento sulle energie e le intelligenze che parte della scuola sa mettere a disposizione. Ha scritto Edmondo Berselli su *l'Espresso* della scorsa settimana: «Basta alzare il naso e si sente aria di restaurazione. Indizi, sintomi. Che cosa vorrebbe dire, altrimenti, la sortita del ministro Fioroni che rimette al centro della scuola tabelline e sintassi? Per decenni ha avuto corso il principio supremo del sessantottismo, cioè no al nozionismo. Subordinata: largo allo "spirito critico". Non si tratta di definire la contrapposizione manichea tra nozionismo e vago sociologismo. Perché quello spirito critico - quando interpretato con serietà e autorevolezza - ha dato luogo ai programmi del '79, alle 10 tesi per l'educazione linguistica democratica e ad una serie notevole di esperienze didattiche che hanno realmente configurato una scuola capace di rispondere al cambiare dei tempi. E a fornire opportunità per tutti, indipendentemente dalle condizioni di partenza. Eppure il ritorno agli antichi contenuti e modalità di trasmissione nelle indicazioni di Fioroni ha strappato l'applauso a molti. Così come il ricorso a formule rassicuranti per «rimettere ordine». Siamo davvero convinti che accogliere e assecondare ri-

chieste sociologicamente e storicamente determinate dall'attuale ventata di disimpegno nei confronti della cosa pubblica e liquidare definitivamente istanze del passato che hanno rappresentato - nelle migliori interpretazioni - progresso e crescita del Paese sia la strada giusta per rispondere alle condizioni del reale? Siamo convinti che un degno inizio d'anno sia meglio accompagnato dallo spot autolecebrativo? O sarebbe stato più efficace e motivante registrare da parte del ministro la lungimiranza di accogliere, recepire, valorizzare le esperienze che la buona scuola riesce a produrre, nonostante l'indifferenza di politica, media e società civile?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Litosed Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosed via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 263 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance della legge sull'editoria e al decreto Bersani della legge 2009/2013 in compliance del decreto di Siletti DS. La presente stampa è controllata e stampata in conformità della legge 196/04 n. 265, in vigore come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 659.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 17 settembre è stata di 136.477 copie</p>					